Ripensare il Mezzogiorno

LA «personale esigenza» che ha spinto Manlio Rossi Doria a raccogliere in volume («Scritti sul Mezzogiorno», Giulio Einaudi editore, 1982, pagg. 207, L 20.000) alcuni suoi scritti dal 1961 al 1977 è, innanzitutto, come egli stesso scrive, quella di «mettere in chiaro (a se stesso) le ragioni, le vicende e i dati di fatto che fanno tuttora della questione meridionale, a trent'anni di distanza, la più grave delle questioni nazionali, anche se in termini in parte diversi da quelli con cui essa tornò ad apparirci all'indomani della seconda guerra mondiale». Ne è venuto fuori un libro di notevole interesse e di grande valore politico e culturale. Il volume di Rossi Doria ci fa tornare al grande filone, politico e storico, del pensiero meridionalistico. E questo io lo considero, di per sé, un pregio. in un periodo, come quello che viviamo, in cui mi sembra in verità elevatissimo il grado di inquinamento, di tipo economicistico e sociologizzante, nelle riflessioni sulla questione meridionale.

Ma ci sono altri due elementi che mi preme sottolineare. Mi sembra di cogliere, in quasi tutti gli scritti raccolti nel volume, una robusta, persistente fiducia (al di là di ogni delusione) nell'avvenire del Mezzogiorno, che spinge Rossi Doria a delineare anche «soluzioni che, a tutta prima, possono sembrare utopistiche e forse — almeno in parte — lo sono». Si parla, in questo articolo da cui ho tratto la citazione, di agricoltura, e si dice: «Solo se ci si avventurerà nella fantasia guardando alla vera natura dei problemi, si potrà risolverli in forme nuove; solo cioè ripassando attraverso l'utopia, la scienza potrà veramente risolvere i problemi dell'agricoltura meridionale». Un robusto ottimismo, un animo sereno, una grande forza di volontà· come quelli che ho sempre riscontrato (per citare due amici di Rossi Doria) in Emilio Sereni e in Giorgio Amendola. Si tratta, in verità, di doti essenziali per un meridionalista: e lo stesso Rossi Doria lo riconosce quando parla del suo «ottimismo», l'«ottimismo» di un uomo che pure «si è formato alla scuola di pessimismo di Giustino Fortunato e di Eugenio Azimonti».

L'altro elemento — che emerge dagli scritti raccolti e che mi sembra fondamentale — è quello della passione civile e umana con cui vengono affrontati e descritti problemi economici e sociali, assai difficili e complessi: mi hanno, ancora una volta, colpito la commozione e il profondo sentimento di solidarietà che ispirano le pagine (e sono tante!) dedicate alle zone interne del Mezzogiorno e alle popolazioni che vi risiedono.

Questo delle zone interne è uno dei problemi ricorrenti in tutta la riflessione di Rossi Doria: e qui si trovano anche, a mio parere, le sue proposte più ardite (come la costituzione di un grande demanio silvo-pastorale o le iniziative per il ritorno degli emigrati), sulle quali esprimemmo, molti anni fa, dissensi e riserve ma delle quali riconosciamo oggi che dovremmo sforzarci di tenere più conto nella nostra azione politica.

L'altro punto ricorrente è quello della industrializzazione: ed è interessante riflettere come, in uno studioso di storia ed economia agraria come Rossi Doria, in un uomo che anche in questo libro scrive le pagine più approfondite sui problemi dell'agricoltura meridionale (problemi differenziati da zona a zona), sia forte l'insistenza sul valore determinante che potrebbe avere, per il rinnovamento del Mezzogiorno e di tutte le zone del Mezzogiorno (anche di quelle interne), una nuova e accorta politica di industrializzazione diffusa (naturalmente, non quella che è stata portata avanti in questi anni, e che Rossi Doria critica aspramente).

I SAGGI che a me sono sembrati più interessanti sono quelli raccolti nell'ultima parte del volume (con il titolo «Raccogliendo le vele») C'è, in essi, uno sforzo di riflessione sulla vicenda storica complessiva del pensiero e della lotta meridionalistica fino alla caduta del fascismo, e negli ultimi decenni. È una parte importante — ripeto — in un periodo come quello che viviamo: in cui più che mai necessario mi appare, per ogni uomo o gruppo che voglia porsi, nel Mezzogiorno, obiettivi di cambiamento e di rinnovamento, cioè obiettivi rivoluzionari, uno sforzo per intendere il peso della storia, i condizionamenti che essa ci pone, gli ostacoli che ne derivano e che è necessario rimuovere. Per quel che riguarda, in particolare, gli ultimi 30-35 anni, i fatti nuovi più sconvolgenti che Rossi Doria vede sono quelli legati all'emigrazione e alla crescita urbana.

Su questo secondo punto, l'opinione di Rossi Doria è netta: «Lo sviluppo urbano ha acquistato sempre più un carattere patologico... Il raddoppiamento della popolazione urbana del Mezzogiorno nel corso degli ultimi trent'anni costituisce forse l'aspetto e la testimonianza più grave della disgregazione sociale, della diseguale distribuzione dei redditi e dell'abnorme crescita, in un paese povero, dei consumi opulenti, ossia dei più acuti squilibri economici e sociali dell'intero paese». Il giudizio è drastico, e forse un po' senza sfumature: anche se io ne condivido la sostanza

Ad ogni modo, Rossi Doria collega questo discorso sulla crescita urbana all'altro sulla pubblica amministrazione e sulle classi dirigenti: quando afferma che «su nuove basi — e precisamente su quelle intricate e complesse, sulle quali si erige nelle province meridionali l'enorme edificio della spesa pubblica, dei pubblici servizi, della previdenza sociale — qualcosa di simile all'antico blocco agrario si è ricostituito ed ha assunto, ancora una volta, la forma di un unico sistema di potere sociale e politico, altrettanto forte e dominante quanto l'antico e altrettanto capace di frenare e stravolgere lo sviluppo delle regioni meridionali». Io credo che un'analisi di questo tipo sulla crescita urbana nel Mezzogiorno (condotta nel concreto, e senza quelle frasi ad effetto che oggi sono di moda) ci aiuti a comprendere le difficoltà di varia natura (alcune tragiche) della vita democratica e civile nelle città, grandi e medie, del Mezzogiorno.

Meno sicuro e più problematico mi sembra il giudizio di Rossi Doria sul problema dell'emigrazione (e anche su quello dell'«intervento straordinario» per il Mezzogiorno). Come è noto, è su questi due temi che più vivace, e a volte aspra, è stata, in anni lontani, la polemica fra il PCI e Manlio Rossi Doria. (E debbo dire anche che le posizioni che allora noi sostenevamo non erano così semplicistiche, e anche un po' assurde, come quelle che Rossi Doria ci attribuisce in uno dei saggi raccolti nel volume).

Certo, Rossi Doria continua a sostenere che l'emigrazione dalle campagne era un fatto inevitabile. Anch'io ne sono persuaso. né lo negavamo allora. Ci opponevamo, con forza, all'emigrazione così come si veniva attuando, al di fuori di ogni programmazione economica e di ogni intervento anche di assistenza. Non potevamo pensare che tutti dovessero restare fissi là dove erano nati. Cercammo di opporci con ogni forza (e probabilmente qualche volta giungemmo a lanciare parole d'ordine un po' approssimative) al modo come avveniva l'emigrazione: una fuga, un esodo senza speranza, disperato. Vedevamo chiare le conseguenze che si sarebbero verificate, e che Rossi Doria sottolinea anch'egli, oggi, nei suoi scritti, in modo efficace. Non potevamo accettare, e non accettiamo nemmeno oggi, che l'emigrazione fosse di per sé un fatto rivoluzionario. Forse non abbiamo ancora — tutti noi — la misura piena delle conseguenze che quella emigrazione ha provocato, lo sconvolgimento che ha prodotto nella società italiana: la patologica crescita urbana è un aspetto, ma forse molti altri mali (e financo, per certi versi, quelli più tragici: la violenza diffusa e il terrorismo) sono figli di quel fenomeno sconvolgente, di quell'esodo biblico, di quello sradicamento doloroso e senza riparo.

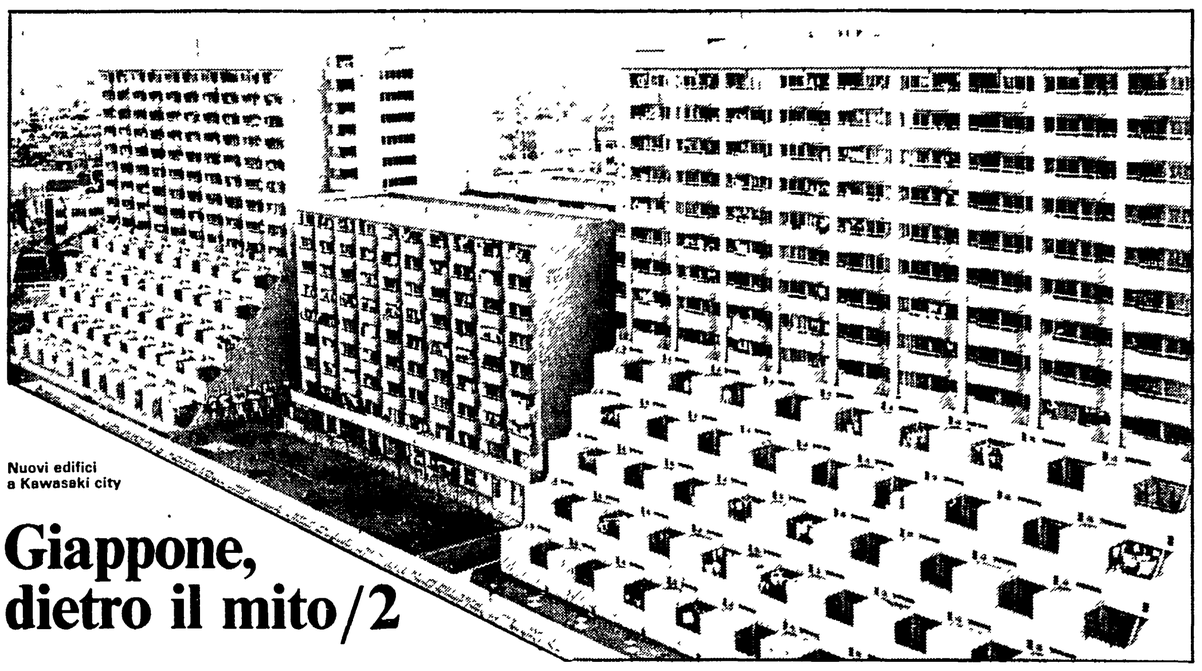
Oggi, come dicevo, le posizioni e la polemica si sono placate, e la stessa riflessione di Rossi Doria si è fatta più serena. Ciò ci fa piacere· anche se mi sembra di cogliere una qualche ingenerosità quando Rossi Doria ci accusa di non aver operato, come comunisti, per assistere gli emigrati. Certo, non abbiamo fatto tutto quanto era necessario, ma le colpe principali non sono certamente le nostre. Rossi Doria sa benissimo quello che abbiamo fatto, come partito comunista, per mantenere in piedi organizzazioni del nostro partito anche all'estero, e sa anche come ci siamo adoperati per favorire l'inserimento degli emigrati nella vita delle organizzazioni politiche e sindacali del Nord.

In quanto all'«intervento straordinario», le posizioni (nostre e di Rossi Doria) appaiono oggi assai più vicine di trent'anni fa. Rossi Doria riconosce con ricchezza di argomentazioni come un'azione di «intervento straordinario» non può supplire alla mancanza di una politica nazionale di tipo meridionalistico: e questa era la sostanza del nostro «no» alla Cassa per il Mezzogiorno, nel 1950.

SI PUÒ concordare con Rossi Doria che oggi «non bisogna ricominciare tutto da capo» Oggi, più di ieri, non è possibile «vedere e affrontare i problemi del Mezzogiorno isolandoli — come è avvenuto negli ultimi trent'anni — in una sorta di ghetto particolare». Più che mai è necessaria «una chiara coscienza che la loro soluzione non va tanto cercata al Sud quanto al Nord, nella generale e quotidiana politica dello sviluppo nazionale». C'è da considerare, inoltre, la dimensione europea dei problemi di oggi. In definitiva, credo si possa concordare con l'affermazione finale del saggio di Rossi Doria sugli ultimi trent'anni: «Tutte le politiche per il Mezzogiorno vanno nel prossimo avvenire nuovamente ripensate con coraggio, con durezza e con fantasia».

Gerardo Chiaromonte

La biblica emigrazione e la dissennata crescita urbana analizzate in un libro di Manlio Rossi Doria Non bastano gli «interventi straordinari»: la soluzione dei problemi meridionali non va tanto cercata al Sud quanto al Nord



Nuovi edifici a Kawasaki city

Giappone, dietro il mito/2

Miracoli e monocamere

Il boom economico giapponese è cresciuto grazie a piccole aziende con salari bassissimi, senza sindacati e a scapito della «qualità della vita» «Abbiamo avuto molti successi, ma da voi occidentali dovremmo imparare come vivere...»

Di ritorno dal Giappone

Sessanta chilometri a nord-est di Tokio — ma ci vogliono due ore e mezzo di macchina per percorrerli districandosi dall'area urbana della capitale — è nata nell'ultimo ventennio, ai piedi del celebre monte omonimo, la città scientifica di Tsukuba. La sua attività è esclusivamente accademica. Il modello è quello dei famosi centri universitari americani, ma il paragone più calzante è probabilmente quello dell'«Akadem-gorodok» siberiana nell'URSS. Le proporzioni sono però più vaste: qui si concentrano una nuova università e più di quaranta istituti, fra pubblici e privati: il 45% di tutte le spese statali per la ricerca Mi occorre una giornata per avere un'idea sommaria della città e visitare quattro dei suoi principali impianti. Se le cifre non bastassero, sarebbe sufficiente questo panorama per confermare che l'attenzione dedicata alla scienza è fra le principali priorità del paese. Sta dunque qui il «segreto» dei successi giapponesi?

Le risposte degli interessati sono assai caute. Gli specialisti stranieri sono piuttosto scettici circa i risultati sinora raggiunti. Negli stessi ambienti scientifici giapponesi molte voci lamentano che la ricerca teorica o fondamentale sia stata troppo trascurata a vantaggio di quella applicata, cui va in pratica la totalità degli ingentissimi investimenti privati. Chiedo una opinione al dottor Kawamoto, direttore del Centro degli istituti di Tsukuba, che mi accoglie e mi guida con squisita cortesia. «Ricerca teorica o applicata — è la sua risposta —: il nostro difetto è di fare le cose solo quando si fanno anche all'estero. Se vogliamo avere soldi dal ministero delle finanze dobbiamo dimostrargli che su quel tema c'è già chi sta lavorando intensamente fuori del Giappone. È arrivato invece il momento in cui dovremmo cominciare a contare su una nostra maggiore originalità».

Scienza o no, che l'economia giapponese abbia comunque registrato alcuni importanti successi è oggi fuori discussione. Non vi è nemmeno bisogno di citare cifre. Dopo l'elevatissimo sviluppo degli anni 60, fra i più alti del mondo, il Giappone ha retto complessivamente meglio degli altri paesi industrializzati le crisi petrolifere degli anni 70. I suoi ritmi di crescita si sono ridotti, ma sono ancora relativamente elevati. Il costo della vita è più pesante che altrove (Tokio resta la città più cara del mondo) ma l'inflazione procede a un tasso ridotto nei confronti di altri paesi. La concorrenza giapponese si è affacciata con prepotenza su tutti i mercati, anche in settori di sviluppo moderni, dalle automobili all'elettronica. Il suo attivo nella bilancia commerciale con l'Europa è impressionante. Fenomeni, questi, tanto più degni di nota, in quanto il paese dispone di scarsissime risorse naturali. Beninteso, vi sono adesso alcune ombre — un ristagno del mercato interno, una persistente crisi finanziaria, la spada di Damocle dell'energia — che inducono taluni osservatori a chiedersi quanto l'ascesa possa durare. Ma sarà bene, per il momento, lasciar stare le profezie.

I fattori di questa massiccia espansione sono molteplici. Alcuni vanno ascritti a merito delle classi dirigenti giapponesi. Il primo è l'elevatissimo livello di investimenti, per di più orientati con perspicace spirito innovativo nella sfera delle tecnologie più moderne e con uno studio accurato dei mercati. (Persino i famosi fumetti televisivi di Mazinga ed eroi consimili non sono il frutto di una geniale improvvisazione, ma una costruzione, spesso computerizzata, di vicende e personaggi, calcolati negli stessi tratti fisionomici per essere graditi ai pubblici di continenti diversi).

Con tutto il rispetto delle esigenze del mercato o dei mercati, l'economia giapponese è però assai più orientata o programmata o — diciamolo pure — pianificata di quanto comunemente non si dica. È una programmazione fatta in comune dalle grandi concentrazioni finanziarie-industriali e dal governo, rappresentato dal potente Ministro del commercio internazionale e dell'industria (ne fa fede un rapporto dell'OCDE, oltre quanto ho ascoltato da diversi studiosi giapponesi). Un semplice aneddoto simbolico: i dirigenti della siderurgia pranzano ogni lunedì con dirigenti del ministero. Sta di fatto che le scelte dei settori piloti su cui puntare — ieri cantieristica, poi industria motoristica, oggi informatica — sono state fatte di comune accordo. La programmazione investe tutti i settori chiave. Le leve di cui si serve — crediti, sussidi, gioco delle imposte, protezionismi — sono flessibili e vanno studiate. Vi è chi asserisce che anche questo complesso meccanismo conosce oggi qualche incrinatura. Può essere. Ma la sostanza del fenomeno non cambia.

Vi è inoltre un fattore di carattere internazionale. Sino a poco tempo fa, per tutto il dopoguerra, il Giappone ha avuto un livello minimo di spese militari. Le risorse disponibili quindi non sono state sprecate, ma destinate allo sviluppo. D'altra parte, la stretta alleanza conclusa, poco dopo la sconfitta, dal capitalismo giapponese con quello americano ha consentito al primo, sia pure in posizione subordinata, di inserirsi ampiamente nel giro delle multinazionali e di trarne cospicui vantaggi.

Quando si parla di economia giapponese si citano di solito le grandi imprese che sono anche le più note del mondo: le varie Mitsubishi, Toyota, Nissan, Fujitsu e così via. Si fanno i calcoli di quante macchine per operaio vengono prodotte qua e là. A questo punto comincia la mistificazione. Le grandi imprese hanno una funzione dominante, ma sono solo la sommità dell'economia giapponese. La base di questi giganti è fatta da una miriade di medie, piccole e minuscole imprese, spesso in rapporto di diretta dipendenza, cui sono appaltati o subappaltati la maggior parte dei lavori. Queste medie e piccole aziende, che forniscono impiego ai due terzi degli occupati, sono — a detta di molti — il vero nerbo dell'economia giapponese. Anche il loro livello tecnologico è spesso rispettabile. Ma sono imprese che conoscono salari sensibilmente più poveri via via che le loro proporzioni si riducono. E sono anche quelle che registrano il più basso tasso di sindacalizzazione fra i lavoratori (7% soltanto nelle aziende con meno di 300 dipendenti, contro il 31% nazionale e il 70% delle grandi imprese, su cui dovremo però tornare per un discorso più generale sul sindacalismo giapponese).

Arriviamo così all'ultimo fattore, che abbiamo messo in fondo all'elenco non perché sia il meno importante, ma perché vogliamo sia chiaro che anche ai nostri occhi esso non nasconde gli altri. È un fattore comunque determinante per i costi relativamente bassi delle merci giapponesi e che bisogna pure chiamare col suo nome antico, ma purtroppo non invecchiato, di sfruttamento — uno sfruttamento, in questo caso, assai intensivo — della mano d'opera. Lo sviluppo giapponese è certamente impressionante. Il suo dinamismo competitivo anche. Ma pur fatta la tara di tutto il vigore polemico che può esserci, non hanno certo torto gli studi europei quando sottolineano che il livello di vita delle masse giapponesi non corrisponde certo al livello di crescita economica raggiunto dal paese. Era in fondo la stessa cosa che mi diceva un altro scienziato incontrato a Tsukuba: «Certo, noi abbiamo alcuni successi; ma quel che dobbiamo ancora imparare da voi è come vivere».

Naturalmente, i giapponesi non si limitano a esportare le loro automobili. Tutti, a quanto pare, ne posseggono magari più d'una, almeno a giudicare dal traffico, e usano anche rinnovarle assai spesso. Ma le loro case sono minuscole, e non proprio per libera scelta: spesso mancano di comidità elementari, come riscaldamento o fognature. Gli spazi dove vivere sono molto angusti. Poiché si abita di solito lontano dai centri, dove gli affitti sono astronomici, gli spostamenti tra casa e lavoro sono lunghi, cari ed estenuanti. La discriminazione nei confronti delle donne è drastica: i loro salari sono in media poco più della metà di quelli maschili. Previdenza e sicurezza sociale sono minime, visto che assorbono solo il 5,5% del prodotto nazionale lordo (contro più del 19% nei paesi europei più avanzati). Abbiamo qui l'altra faccia delle statistiche economiche giapponesi. Sarà quindi necessario soffermarsi più a lungo, nel prossimo articolo, sui rapporti di lavoro in quella società.

Giuseppe Boffa

Ciak, si gira il PCI

Un'immagine della manifestazione del '49 con Togliatti allo Stadio dei Marmi a Roma

Come è cambiata dal dopoguerra l'immagine dei comunisti? Un archivio audiovisivo raccoglie i filmati dal '45 a oggi

L'Archivio storico audiovisivo del movimento operaio e il Gramsci di Roma hanno organizzato recentemente un ciclo di seminari su «L'immagine audiovisiva di un partito politico»: il PCI. Un tema nel quale s'intrecciano la storia collettiva e la memoria individuale che oggi viene di grande attualità per la massiccia influenza che i mass-media esercitano nella vita politica. Un tema nel quale è anche coinvolta la questione dell'identità comunista: il suo mutamento nel corso degli anni e il rapporto che mantiene con il passato. Vale la pena dunque di soffermarsi sui temi che sono stati al centro di quei seminari e proporli alla riflessione collettiva.

I seminari poggiavano su un materiale preciso: la produzione cine-televisiva promossa dal PCI negli anni dalla Resistenza a oggi. Tre erano le sezioni con una periodizzazione tesa a individuare i diversi destinatari del messaggio. La prima sezione, dal '45 al '67, aveva, infatti, un pubblico essenzialmente «interno»: militanti delle sezioni e Case del Popolo. La seconda, dal '68 al '74, il pubblico dei circuiti alternativi, l'area del movimento. Dal '75 all'81 invece si verifica un allargamento indifferenziato degli spettatori che sono raggiunti dalla televisione pubblica e privata.

Dunque, questo Archivio rappresenta una specie di cassaforte: lì dentro c'è una memoria sociale conservata per immagini. Ma si può accettare un tal genere di materiale per fare storia? Sì, ha risposto lo studioso Alberto Caracciolo, perché si tratta di fonti limpide, dove il committente si dichiara, svelando fin dal principio se stesso. Ciò che non avviene, invece, quando sono presi in esame i carteggi o una fintamente neutrale documentazione scritta. Abbiamo, nel nostro caso, una tendenziosità voluta. Ma specialmente nel primo periodo, il messaggio da comunicare, il discorso della propaganda, piuttosto che raggiungere il mondo esterno ha per effetto immediato quello di riverberarsi all'interno del Partito. Perché doveva emergere il profilo del «partito nuovo», con il suo peso di forza organizzata, con il suo radicamento profondo stabilito nella società italiana. Si legge chiaramente in quegli anni la necessità di porre l'accento del Partito su di sé in quanto corpo autonomo ma con un preciso carattere di impronta nazionale.

Fermiamoci ancora nella prima sezione. Il protagonista è collettivo: prevale la coralità nel modo di produrre gli avvenimenti e di comunicarli. È un bene o un male? I lavoratori non parlano — ha lamentato qualcuno fra i partecipanti al seminario — e tuttavia le loro facce non si cancellano: non era nelle intenzioni di chi girò quel materiale che fossero dimenticate. Facce bruciate dal sole, spalle rigide, sfilano a comporre le manifestazioni; raccontano individualmente vicende regionali e culturali diverse, ma sono lì a rappresentare una decisione comune.

Si capisce che lo schema del corteo e del comizio allo stadio dei Marmi nel film «Togliatti è tornato» del '49, ricalca criteri tradizionali, quasi standardizzati. Eppure è visibile dal recupero del costume e del folclore, nell'incedere dei «pazzarielli» e di quelle che a me sono parse (però posso sbagliare) le «pacchiane» dell'Alta Irpinia, un'azione consapevole una esigenza, fino allora sconosciuta, di sottolineare e con fierezza, la propria origine. La compattezza e l'incedere massiccio esprimono un ordine unanimemente scelto e accettato; attraverso quell'ordine, infatti, si può finalmente esprimere una richiesta di potere.

Le parole di Togliatti «l'appassire nelle case della miseria», «l'albero che non dà frutti è il regime di sfruttamento dei lavoratori», oppure i richiami frequenti alla «patria, alla lotta redentrice e liberatrice», hanno un sapore vagamente risorgimentale. Ma non sono queste parole o quei fotogrammi a costruire l'immagine carismatica del capo. Piuttosto, ambedue seguono uno stesso filo, ragionano di un'unica angoscia, testimoniano di un identico spettro: la miseria.

La piaga dell'indigenza ricompare nella inchiesta di Lizzani «Nel Mezzogiorno qualcosa è cambiato», con il patimento impresso sui visi dei vecchi e dei bambini. A pensarci, quei bambini del 1949, con i loro occhi immensi, allagati dal bisogno, forse oggi, diventati uomini e donne di trentacinque anni, non sanno più nulla di quel bisogno. Il paese si è modificato cambiandone la condizione: lo sottolinea la macchina da presa quando, nel '60, comincia a spostarsi dallo stato di povertà e di saccheggio sulla Democrazia Cristiana, partito saccheggiatore. Ormai, solo durante l'alluvione o il terremoto, oppure di fronte a fenomeni riemergenti quali la mafia e la camorra, tornerà, improvvisa e imprevista, la miseria.

Citazione obbligata, per un certo periodo, è stata quella dell'URSS. L'hanno notato tutti come hanno notato la presenza di Stalin uomo-digesso, indissociabile dalle conquiste di quella nazione. Naturalmente, assieme alla citazione non mancarono enfatizzazioni, mitizzazioni. E tuttavia ogni visione del mondo produce, inevitabilmente, una sua mitologia: i militanti del PCI, nel dopoguerra pieno di paure nuove e di vecchie, riadattate ingiustizie, provavano a elaborare un loro progetto. Sicuro, erano incerti e domandavano di aggrapparsi a quel paese che aveva girato pagina. C'era, nella mitizzazione, una grande dose di speranza.

Mettendo a confronto il materiale antico con quello più recente, evidente appare il cambiamento nell'identità dei militanti comunisti e quindi nel sistema concettuale del Partito stesso. Se negli anni Cinquanta, con un'idea un po' ingenua, si puntava alla rappresentazione di una volontà collettiva attraverso la sua forma esteriore, negli anni Settanta, dopo tante delusioni ma anche tanti, positivi rivolgimenti sociali, ci si rende conto che l'organizzazione di massa è composta da individui con una loro personalità. Adesso la macchina riprenderà l'operaio che ragioni di organizzazione del lavoro e di famiglia; seguirà altri protagonisti: i giovani, le donne. Filmerà, questa macchina, la vita di una città, le difficoltà della partecipazione, la monotonia delle ore passate dentro casa. Si spingerà ad ascoltare, ad osservare in profondità. Lo sforzo per capire non è solo imposto dalle necessità della propaganda ma dalla fisionomia che il Partito si viene dando.

L'Archivio, con il suo lavoro di memoria, suggerisce che l'identità del Partito non significa rinunciare alla propria storia ma che questa storia deve essere vissuta come riflessione sopra di sé per andare avanti. Altrimenti diventa un passato perduto per sempre.

Letizia Paolozzi

Un romanzo di amori, di amicizie, di guerra e di pace, in un paesaggio al limite della civiltà, un intreccio di avventure.

Evgenij Evtušenko
Il posto delle bacche

«Supercoralli», pp. 308, L 15 000
Einaudi